

Questo testo è frutto di nostre riflessioni, confronti e dibattiti su ciò che da anni sta avvenendo nel nostro quartiere, ovvero il fenomeno della gentrification che, già altrove, si è insediato più o meno in modo evidente e violento in altre città d'Europa e del mondo.

Prendendo in considerazione la metropoli come elemento centrale del capitalismo, abbiamo osservato come questo fenomeno ne sia la sua massima espressione (insieme ad altri).

Rigenerazione urbana, riqualificazioni, urbanistica tattica etc sono tutti termini che descrivono porzioni di città o metropoli intere completamente asservite al consumo, secondo una logica economicistica e speculativa che seguono lo sviluppo neoliberista ed esso, per sua stessa natura, non può che creare un'alterazione del tessuto sociale ed urbano volto al perseguimento del profitto indipendentemente dalle conseguenze che esso porta sui territori, sulle persone che li abitano e sull'ambiente circostante.

Come gruppo che è nato sulla critica di questo fenomeno e sulla contestazione di questo modello di città, abbiamo provato anche a guardare oltre e a pensare un modello altro di stare nei luoghi e viverli.

Certamente è un testo in continua evoluzione poiché il confronto tra noi e altre/i è mutevole ed invitiamo chiunque si trovi a leggerlo ad apportare critiche, considerazioni e ragionamenti.

Introduzione

Il fenomeno della gentrification rientra nei dibattiti sulla globalizzazione e sulla ristrutturazione del paesaggio urbano perché connesso alla mobilità di capitali e al conseguente sviluppo disequilibrato e polarizzato delle città. La gentrification è parte di una tradizione lunga di ristrutturazioni urbane che hanno come loro funzione la rivalorizzazione di proprietà terriere ed immobili, spesso attraverso l'intervento statale e speculazioni immobiliari in un contesto di sviluppo urbano legato a scelte politiche ed economiche locali e globali.

Il mercato, i settori pubblici e gli organismi no-profit lavorano congiuntamente per produrre fondamentalmente una crescita economica, di ristrutturazione e sviluppo di aree cittadine, finendo sempre più spesso per gestire una città al pari di un'azienda privata. Le politiche urbane sono delegate sempre più a soggetti privati (grandi catene immobiliari, assicurazioni, banche etc) che acquisiscono sempre più marginalità ed esclusione già presenti nelle città creando città polarizzate.

Questi sono gli effetti del capitalismo sulla "città", in cui la vita urbana è stata declassata a merce, l'interazione sociale è diventata sempre più sradicata e lo spazio urbano e la governance sono stati trasformati in beni esclusivi.

I benefici e gli svantaggi di questo processo si differenziano in base ai soggetti o gruppi coinvolti.

Di chi è la responsabilità? Del capitalismo globale? Delle cosiddette "élite manageriali dominanti"? delle istituzioni che avallano questi processi?

La tesi della città polarizzata dovuta a processi di ristrutturazione urbana risale molto indietro nel tempo: dagli "sgomberi degli *slums*" parigini di Haussman ai cambiamenti della Gran Bretagna a metà del XIX secolo, in cui quartieri popolari venivano demoliti per essere sostituiti da eleganti piazze e case per le famiglie della piccola nobiltà urbana.

Ma il termine *gentrification*¹ è stato usato per la prima volta nel 1964 a Londra dalla sociologa Ruth Glass per descrivere l'arrivo di persone della classe media con alti redditi in quartieri centrali di Londra precedentemente occupati da gruppi a basso reddito.

¹ Il termine "Gentrification" deriva dalla parola "gentry", di origine anglosassone, e sta a rappresentare la piccola nobiltà di campagna inglese.

Manuel Castells, nel suo libro **Lotte Urbane (1975)** descrive la dinamica del processo di gentrification riferendosi al contesto parigino in questo modo:

“Allora, immaginate di essere un imprenditore immobiliare, di avere la possibilità di costruire una città nuova sia per le maggiori imprese internazionali (uffici, grandi aree commerciali) che per gli strati dirigenti della società francese (alloggi di lusso, attrezzature di lusso); immaginate che la vostra richiesta sia pronta e che milioni facciano la coda davanti allo sportello bancario in plastica colorata ... Ahimè! Questo spazio tanto desiderato è occupato, intasato, saturato da un magma del passato: operai, piccole botteghe, caffè da quattro soldi, vecchi, bambini che giocano a calcio nella strada, immagini di un'epoca superata dall'era del profitto nobilitato dal prestigio tecnologico. Inoltre, nelle crepe di questo mondo che sta crollando si sono insinuati i nuovi paria, lavoratori immigrati, gli “emarginati della città”... Allora, se voi foste imprenditore, quindi banchiere, quindi finanziere, pensereste al bulldozer. E una nuova città (Parigi) potrebbe nascere immediatamente.

Malauguratamente per voi, le cose non sono così semplici: per potente che siate, Signor finanziere, ci sono una serie di norme giuridiche, di bisogni funzionale, di situazioni politiche che l'apparato statale, sempre preoccupato di assicurare il Vostro dominio nell'equilibrio sociale, deve preservare. E poi, l'ampiezza del progetto ed i costi secondari (indennizzi, demolizione, raccordo con i servizi urbani) sono tali che l'iniziativa privata ha bisogno del sostegno dell'amministrazione in questa impresa della “modernità costi quel che costi” (pag.26-27).

Utilizzando le facoltà pubbliche di esproprio, sovvenzionando con fondi pubblici i necessari lavori di infrastrutturazione, il Rinnovo funge da punta avanzata nella trasformazione di Parigi.” (pag.28)

Infine, effetti collaterali derivanti dal Piano di espansione si registrano al livello della struttura e delle dinamiche comunitarie.”

Richiamando ancora Castells:

“È possibile osservare come l'operazione di rinnovo miri innanzitutto a trasformare socialmente il quartiere e a determinare una forte dinamica dei consumi (che esige dunque un maggior potere d'acquisto) e un marchio simbolico (legato allo stato sociale dei residenti). Ecco dunque una posta che pone direttamente a confronto i residenti in pericolo di espulsione e la potente macchina della macchina di rinnovo urbano [della zona].” (pag.31)

La gentrification

Per comprendere i processi di gentrification e, più in generale, la valorizzazione su base territoriale che il capitalismo sta sperimentando a livello globale, bisogna partire da alcune considerazioni preliminari per contestualizzare questi processi e i loro effetti locali.

Da tempo l'economia si è emancipata dai confini giuridici dello stato-nazione e il capitale ha ormai abbandonato il progetto di una società in cui la forza-lavoro viene integrata grazie al mercato del lavoro. In poche parole, il capitale si concentra localmente, facendo del territorio il *mezzo* dell'estrazione del plusvalore. Il mondo, per il capitale, non appare più suddiviso in stati-nazione, ma in zone a forte estrazione di plusvalore e in zone più o meno abbandonate a loro stesse.

Il mondo attuale è un mondo scisso: da un lato ci sono zone pacificate, *smart cities* e *gated communities* o in via di divenirlo; dall'altro zone di guerra, periferie depresse e *slums* sterminati. Oggi, lo spazio metropolitano appare organizzato mondialmente attraverso questa geografia duale.

Questi processi di ristrutturazione territoriale di carattere duale, pur seguendo uno schema simile in tutto il mondo, acquisiscono determinazioni diverse a seconda dei differenti territori in cui si attuano.

All'interno di questa dualità il capitale definisce lo spazio, scomponendo non solo i territori ma anche la vita quotidiana la quale, anch'essa, viene riconfigurata in diverse funzioni.

La frammentazione geopolitica avanza simmetricamente a quella biopolitica, così come quella del diritto lo fa con le forme di vita. Il capitale e le sue istituzioni procedono per loro conto alla destituzione delle vecchie forme.

Attraverso la rifunzionalizzazione dello spazio, la città è stata – in passato - frammentata in zone residenziali, zone degli uffici, zone industriali, commerciali e per il divertimento, come anche della relegazione, del disagio o della pura e semplice paura. Invece di una forma di vita, la metropoli ci consegna così una vita nel caos, senza forma propria, *flessibile* e privata di *potenza*. Ad un territorio invivibile si accompagna una vita invivibile.

Oggi, le aree della città non si dividono a seconda delle diverse funzioni ma la città intera si ricompone. O meglio, le aree ora dismesse o in disuso vengono riempite di nuova funzionalità: le zone industriali vengono riempite da università, abitazioni, nuovi centri commerciali generando così artificialmente la città ad una funzione "organica" dove casa – lavoro – ufficio – consumo – produzione si intersecano.

In questo contesto è utile approfondire la questione delle smart cities poiché in Italia è un fenomeno che sta investendo diverse città e Milano è una delle prime ad aver colto questa sfida.

Molte aree riqualificate del capoluogo meneghino sono state realizzate secondo uno o più criteri che contraddistinguono "la città intelligente", ovvero un luogo dove vengono messe in atto strategie di pianificazione urbanistica e vengono quindi investiti grossi capitali, utilizzando le tecnologie IOT per la creazione di un nuovo tipo di città con l'obiettivo di ottimizzare e innovare tutti i servizi, dalla comunicazione alla mobilità, ai servizi e all'efficienza energetica. Ma tutti i big data che vengono utilizzati dai grandi colossi dell'IT (IBM, Siemens, etc..) per i servizi smart che propongono (telecamere sui lampioni, sensori nelle fogne, marciapiedi e stazioni di bike-sharing, piattaforme di delivery, sistemi di informatizzazione per i trasporti e servizi nella pubblica amministrazione) nessuno dice che fine faranno, secondo quali scopi e come verranno elaborati. Il potenziale dei dispositivi e delle informazioni disponibili è enorme, ma la nostra consapevolezza dei modi potenti in cui questi sistemi e il loro uso altereranno il nostro mondo - la politica, l'economia, l'ambiente costruito, e, nelle parole di Adam Greenfield nel suo libro **Against the smart city** (2013), "la struttura e il contenuto della nostra stessa psiche" - è limitata. Greenfield sostiene infatti che non solo la definizione esistente di "città intelligente" è troppo stretta, ma promuove anche una visione indesiderabile di una città futura con sorveglianza e controllo computazionale centralizzato, guidato da coloro che sono al potere.

Congiuntamente alla trasformazione smart delle città, alcune zone serve promuoverle e potenziarle per trasformarle da aree "degradate" a quartieri "chic", da zone "malfamate" a zone "creative ed innovative", meccanismo favorito direttamente dall'amministrazione in sinergia con i privati.

La fiera, l'evento, l'Expo, le Olimpiadi, sono un pezzo di cuore della nuova fabbrica globale che deve attrarre e creare sedimento, turismo, profitto.

Una volta che la città è stata ricomposta, ai poteri vigenti non resta che controllarne ed organizzarne dall'esterno le riconessioni, producendo un'effimera sintesi pronta a dissolversi e riconfigurarsi a misura dei bisogni capitalistici.

È in questo scenario che la *gentrification* diventa uno strumento che attraversa il processo di frammentazione urbana, orientandolo verso la pacificazione e la valorizzazione capitalista del territorio.

Questo fenomeno, ben lontano dall'essere, come molti credono, connaturato e fisiologico all'evoluzione stessa della città, è ogni volta scatenato da decisioni governamentali in materia di pianificazione urbanistica, le quali stabiliscono diverse zone di intervento all'interno dello spazio metropolitano definendo, volta per volta, le modalità attraverso cui perseguirvi il maggior profitto,

salvo poi delegare agli investitori privati il compito di portare a termine concretamente il progetto di rivalorizzazione. **Il vero architetto della città è il capitale:** quando la concentrazione operaia faceva crescere la fabbrica, l'amministrazione ha creato le zone industriali e le zone uffici, mentre ora che la città vive di bioproduzione, di eventi e di consumo, l'amministrazione fa di tutto per favorire questi flussi monetari e produttivi che sono eterodiretti e modificano la città (si pensi al PGT 2030, alle Olimpiadi, etc).

I settori finanziari, assicurativi, immobiliari italiani e stranieri (porzioni di Milano appartengono già a fondi stranieri) dominano sempre più l'utilizzo del suolo cittadino imponendo così la loro forza egemonica economica, politica e dunque sociale.

La gentrification è l'obiettivo centrale della politica urbana (non è un'eccezione marginale), è un processo sempre più programmato, sistematico e sistemico che acquisisce sempre più grandi dimensioni. Si allarga a macchia d'olio, è veloce ed è difficilmente arrestabile.

Le zone in questione sono principalmente ex quartieri popolari per i quali si delinea preliminarmente un profilo ad hoc di quartiere autenticamente popolare *ma* in stato di degrado, di semi-abbandono e in balia della microcriminalità, in modo da preparare il terreno, cioè l'opinione pubblica, all'operazione di "riconquista" dello spazio urbano e di "ritrovata civilizzazione" grazie alla decantata "riqualificazione del quartiere". Compare in parallelo un ricco fermento immobiliare che però non è corrisposto ad un miglioramento delle condizioni economiche dei residenti, provocando quindi una progressiva sostituzione degli abitanti storici con una popolazione di classe media, giovane e dinamica, e in generale dotata di un maggior potere d'acquisto oltre che portatrice di un più elevato capitale umano-sociale. Tutto ciò appunto grazie alla riqualificazione dello spazio urbano e della valorizzazione del patrimonio immobiliare.

Qui dobbiamo ritenere un importante assioma del capitalismo contemporaneo: senza capitale umano niente gentrification, senza spazio adeguato niente capitale umano! (un "buon" capitale umano permette di avere buone risorse economiche a disposizione di una data società!)

Questo processo per molti territori ha significato la loro specializzazione (dal punto di vista degli spazi urbani e dell'offerta commerciale) in quartieri del divertimento al servizio della nuova classe sociale o, più in generale, come valvola di sfogo, principalmente notturna, per l'intera metropoli.

La messa in discussione di questo processo è la messa in discussione del sistema-città: si organizza la città in base alla sua funzionalità per creare profitto. Se la metropoli è flusso di merci e persone bisogna creare "buchi neri" nelle metropoli per rompere "l'incantesimo urbano". La città non si sviluppa ma si deve creare altro, pratiche nuove e zone autonome in cui si sceglie collettivamente e auto-organizzandoci come vivere i luoghi che attraversiamo. L'unico modo per uscire dal modello eterodiretto in cui viviamo è la territorialità come elemento anti-gentrification; un riuso della città in funzione di produzione territoriale e di chi la abita.

Stato e istituzioni locali nel processo di gentrification

Il ruolo dello Stato e delle istituzioni locali in questo processo è duplice.

Da una parte è caratterizzato da un generale *laissez faire* di facciata di fronte alla trasfigurazione di intere porzioni di territorio in quartieri della *movida*, ruolo minimale continuamente contraddetto da iniezioni di fondi nel mercato immobiliare e agevolazioni all'iniziativa privata (ad esempio con la liberalizzazione delle licenze). Dall'altra si presenta attraverso una sistematica e capillare opera di controllo e repressione, agita tramite le forze dell'ordine ma, specialmente, con una nuova normativa dal chiaro carattere securitario, mirante a eliminare tutte quelle situazioni che non rientrano nella "vita economica" prevista per il territorio in questione: occupazioni abitative, senza-tetto, iniziative di socialità non autorizzate in spazi pubblici, tutte le situazioni ritenute contrarie al "decoro" – una parola, non un concetto, che fa ormai parte dell'arsenale tecnopolitico della governance – e che si pensa minino la costruzione di un'immagine di quartiere appetibile per i nuovi cittadini che si cerca di attrarre. Bisogna fare una precisazione sulle situazioni "indecorose". Negli ultimi anni a Milano per alcuni aspetti c'è stata un'inversione di tendenza. Prendiamo ad esempio il fenomeno della street art o dei graffiti più nello specifico. Nella nostra città ma non solo

il tema del writing è già stato discusso anni fa con l'ex sindaco Pisapia, il quale ha per la prima volta concesso dei "muri liberi" – attraverso la registrazione anagrafica dei writers - per regolamentare una forma d'arte nata nella cosiddetta illegalità e per questo condannata e renderla quindi decorosa, se non addirittura oggetto di promozione del territorio e di alcuni quartieri in via di riqualificazione. In Via Padova i graffiti vengono ultimamente usati come strumento di riqualificazione del quartiere come galleria d'arte a cielo aperto riconosciuta istituzionalmente perché rientra nel circuito legale artistico determinando arte legale e visibile dall'arte illegale quindi invisibile e per questo da cancellare attraverso pannelli, spennellate di bianco o addirittura destinando muri già dipinti ai writers legalizzati.

Ciò che è indecoroso e ciò che è decoroso deve essere regolato e controllato attraverso ciò che potremmo chiamare **territorializzazione dello stato d'eccezione (quest'operazione non sarà "eccezionale/emergenziale" ma consuetudinaria)**. Infatti, a questa normativizzazione crescente viene affiancata una tendenziale militarizzazione del quartiere, propagandata come soluzione definitiva ai problemi che si vogliono fisiologici al territorio ma che sono ovviamente tra gli effetti della gentrification in atto, ovvero i problemi legati al massiccio spaccio di sostanze illegali che si impone nel quartiere per completare l'offerta di quelle legali offerte dai localini alla moda che ora monopolizzano il paesaggio urbano e il settore commerciale della zona. (Militarizzazione, recinzioni delle aree verdi, sottrazione di panchine o tavolini pubblici non risolvono il problema di spaccio o "degrado" quanto semplicemente li spostano altrove.)

L'azione di polizia opera da una parte una sorta di sanificazione sociale a colpi di ordinanze, divieti, d'asporto urbani, militarizzazione e sgomberi, e dall'altra, a livello più capillare, apre la porta all'odio sociale verso il "più povero", lo spacciatore fuori dal localino, l'homeless che rovista nel cassonetto, il migrante che vende merce contraffatta o il senza tetto che dorme sulla panchina al parco.

La gentrification come produzione di una nuova soggettività

Quando si analizza criticamente la gentrification spesso si associa questo processo economico alla questione più generale del territorio: **gentrification come riconfigurazione territoriale**, come creazione di territori ad alta estrazione di valore, come governo dei territori. Questi concetti sono utili solamente se vengono smontati e riconfigurati, poiché non sono neutri, come **Michel Foucault** ha dimostrato ampiamente: quando si dice territorio, infatti, non si intende un semplice elemento geografico e non ci si riferisce tanto allo spazio della sovranità, ma a quella propria del governo e della governamentalità. Il governo «si distingue dal potere sovrano tradizionale proprio perché non ha più il territorio come suo oggetto principale (...) la governamentalità non ha come obiettivo un territorio ma il complesso degli uomini e delle cose, dei loro *legami*, cioè sia fra gli uomini stessi che tra questi e le cose, infine *anche* con i territori» (M. Tari, *Non esiste la rivoluzione infelice*, p.108). Seguendo questa analisi ciò che balza all'evidenza è che, appunto, **l'oggetto del governo non è il territorio in quanto tale ma la popolazione che vi si trova dispersa e i loro rapporti interni**. La gentrification è dunque una questione governamentale perché **agisce non tanto sulla geografia di un quartiere, quanto sui legami e sulle forme di vita – sulle abitudini, sulle condotte, sui modi di pensare e di fare – che abitano un territorio, che sono il territorio**. Il processo di gentrification non è un processo lineare, che vede la semplice distruzione della vecchia forma di vita e la sua sostituzione con una nuova, ma qualcosa di più complesso: agendo su quest'intimo legame tra le persone, e secondariamente tra le persone e il territorio, **la gentrification elimina le condizioni di possibilità perché le vecchie forme di vita possano continuare a esistere e riprodursi nel quartiere**. La vera essenza della gentrification consiste nella produzione di una nuova soggettività – e di una nuova forma di vita flessibile ed effimera – che si innesta nel quartiere a partire dalla composizione dei nuovi abitanti o consumatori occasionali con quei vecchi abitanti che riescono ad adattarsi ai cambi e rimodulare la propria forma di vita in funzione di questi, ovvero rendendosi economicamente appetibili, ad esempio facendo diventare la loro abitazione un *bed and breakfast* o mettendolo a disposizione su *Airbnb*.

La gentrification, quindi, è un dispositivo di governo delle popolazioni che fa agio sulla trasformazione dei territori, un dispositivo che produce nuove soggettività e nuove forme di vita a partire dalla separazione di ciò che era unito – la comunità storica del quartiere e i suoi legami (ma anche laddove non esisteva una comunità, c'era comunque una dinamica che viveva da sé) – e dall'unificazione di ciò che era separato – la nuova *smart people* e i vecchi abitanti resilienti. Tutti, infine, unificati virtualmente attraverso i nuovi dispositivi di controllo e messa a valore del territorio – poiché ormai ogni dispositivo è allo stesso tempo mezzo di produzione e di polizia, di consumo e di controllo.

Quindi, come disattivare/hackerare il dispositivo di gentrification, interrompendo queste sue funzioni di unione-separazione di territori e persone? Come compiere una separazione e un'unione di segno differente, qualitativamente altra, rispetto a quelle del dispositivo “gentrification” cioè a partire dall'uso sia della vita che dei luoghi (valore d'uso) e non dalla loro mercificazione (valore di scambio)? In che modo possiamo porci la questione della costruzione di forme di vita non economiche? Come fare, dentro un quartiere in processo di gentrification, a sabotare il dispositivo, sciogliere i legami che il capitale crea e costruirne degli altri?

Organizzare spazi per le persone, non alla speculazione; che siano luoghi liberati dalla mercificazione (perché ciò ha conseguenze drammatiche sull'ampliamento delle disuguaglianze sociali e interferisce con le relazioni tra le persone); luoghi per la comunità e usati dalla comunità (soprattutto da chi non ha le possibilità di fare altrimenti); luoghi autonomi e di auto produzione; luoghi creativi di cultura e di politica, intesa in primis come organizzazione della vita insieme alle/agli altre/i; luoghi e spazi sani, salubri per tutte/i indipendentemente dalla condizione economica e sociale; luoghi liberati dal controllo militare-poliziesco che opprime, reprime senza risolvere nulla, anzi stigmatizza e punisce chi non rientra nei canoni eterodiretti; creare luoghi radicali nel senso più puro del termine; spazi e luoghi in cui è la comunità autonoma direttamente coinvolta nel processo decisionale sulla pianificazione/cambiamento del luogo in cui vive, senza deleghe dall'alto, in modo trasparente, assembleare o in altre forme, con dibattiti e discussioni in luoghi in cui la gente sta o transita (non nei luoghi chiusi o lontani da tutto e da tutti); spazi anche spontanei!

Persone coinvolte nel processo: attori consapevoli o inconsapevoli?

Viene da chiedersi come sia possibile che questo fenomeno di sistematica distruzione della vita di un quartiere a favore della realizzazione di uno spazio liscio per i flussi del capitale non venga osteggiato dai cosiddetti “abitanti storici” che anzi, a volte, ne garantiscono il pieno svolgimento.

Questo pare avvenga perché il processo di rigenerazione metropolitana pone agli attori una doppia possibilità che è una falsa alternativa: essere espulsi verso porzioni più periferiche della città o essere assimilati dal processo di gentrification, entrando magari a far parte del folklore dell'ex-quartiere popolare, garantendo quel minimo di “autenticità” cara ai nuovi abitanti e al turismo “intelligente”. Molti vecchi abitanti, inoltre, all'inizio vedono con bonomia le “novità” per il loro quartiere – i nuovi servizi, le nuove forme di guadagno, il proprio appartamento che acquista temporaneamente valore, etc – e iniziano a dubitare solamente quando si rendono improvvisamente conto che non c'è più nulla per loro e che se vogliono fare la spesa non possono più contare sul vecchio spaccio di alimentari ma scegliere tra un discount e delle boutique bio che vendono l'insalata a peso d'oro (es. sostituzione di alcuni banchi all'interno del mercato comunale di Rovereto). O quando per andare dal ciabattino di quartiere devono fare km in più perché il traffico è stato invertito per permettere di far passare macchine e persone davanti ai nuovi esercizi commerciali (come è successo tra Via Pietro Crespi, Marco Aurelio) o quando per incontrarsi con amiche/i non ci si può più sedere sulle panchine del parchetto perché sono state rimosse causa “spacciatori” (es. all'interno dei giardinetti di via dei Transiti) ma vengono semplicemente spostate a NoLo, con l'inaugurazione di piazze, ping-pong, aiuole verditattiche! mentre in via Paodva

vengono sottratti giochi per bimbi nei parchetti, sottratte panchine, alzate recinzioni, tolti bidoncini della spazzatura.

Certo, il germe del consumo e del desiderio di sicurezza non è estraneo al cuore del cittadino metropolitano. La gentrification opera al livello del desiderio, spesso costruendolo, cioè fa leva su pulsioni che caratterizzano la popolazione contemporanea: “Make smart people to make smart city”! E chi non vuole sentirsi parte di questa nuova popolazione intelligente?

La “storicità” degli abitanti non è una garanzia di ostilità ai valori e ai flussi messi in campo dalla gentrification e spesso la resistenza appare quando è troppo tardi; anche se nel nostro quartiere durante questi ultimi anni abbiamo comunque incontrato, parlato con persone della zona che si sono contrapposte a ciò che stava avvenendo o che, una volta entrate nel circuito di questo processo si sono rese conto di ciò che realmente era e della dinamica escludente/esclusiva e hanno poi respinto questo processo (come è successo al bar Varisco, che inizialmente vedeva come buona pratica far parte di una “social district” in cui scambiarsi cose e pareri ma che ha capito poco dopo che ciò avveniva secondo precise direttive – anche qui – eterodirette dai pochi e nuovi abitanti che volevamo sponsorizzare e promuovere Nolo come zona creativa, innovativa, in fermento culturale e immobiliare! E dove gli eventi proposti in zona non venivano condivisi prima e decisi assieme poi, ma erano determinati da alcuni secondo i propri precisi interessi)

Sintesi

Il capitale agisce attraverso una disarticolazione delle reti sociali esistenti e una sistematica distruzione delle forme di vita preesistenti sul territorio. Gli abitanti vengono privati dei loro luoghi, prima tramite la sostituzione delle attività commerciali “di base” con quelle più “smart” e alla moda dedicate alla classe creativa, poi tramite interventi di rigenerazione urbana e di immissione di corpi alieni per le nuove attività commerciali volti a uniformare il contesto urbano e proiettarlo nel circuito delle metropoli mondiali.

È così che i luoghi di socialità, come una piazzetta o una stretta via con le finestre su strada, vengono trasformati in luoghi sterili e uniformi, o che un’intera porzione di tessuto urbano viene sfigurata dall’inserimento di un mega locale completamente estraneo, anche a livello di linguaggio architettonico e ritmo, al contesto in cui sorge.

Con l’appiattimento del territorio urbano sull’immagine, falsa, del quartiere all’europea – moderno, internazionale, liscio, democratico e sterile – lo spazio viene reso omogeneo cancellando o opponendosi a quei luoghi frutto dell’interazione tra spazi e forma di vita, interrompendo questo legame biunivoco, privando cioè i luoghi di quei caratteri che li univano ai loro abitanti, i quali li avevano non di rado plasmati e ne erano stati a loro volta influenzati.

Dopo aver spezzato le reti relazionali, dopo aver reso gli abitanti estranei al loro territorio, sarà più facile spostarli (direttamente o indirettamente) in quei quartieri più periferici dove gli abitanti, ormai separati dai loro luoghi ed espropriati della loro capacità di organizzarsi, saranno finalmente pacificati, non appartenendo più a una comunità e non avendo più basi dalle quali partire, completando la metamorfosi che da abitanti li porta a divenire una popolazione di puri cittadini.

Con l’accettazione di questo processo si diviene semplici funzioni del dispositivo, con la ricerca di un’illusoria possibilità di distruzione di tutto ciò che c’è, si finisce per porsi in una relazione di totale estraneità al territorio che porta, da una parte, all’impotenza e alla depressione politica e, dall’altra, ad essere percepiti come soggetti alieni dalle dinamiche del territorio. Non si può pretendere di fermare un processo di gentrification neanche opponendo il vecchio al nuovo, un presunto idilliaco passato a un catastrofico presente.

Ma approfondire l’uso di ciò che c’è, attaccare il dato in direzione del possibile, intervenire sui legami e sulle relazioni, comporre forme di vita plurali in una potenza comune che apra a un divenire-rivoluzionario. Queste sono tra le sfide più ardue e attuali con le quali ci troviamo a fare i conti, mentre prepariamo piani per destituire il presente e i suoi territori e costruire mondi nei quali abitare.

La gentrification, nascondendosi abilmente dietro a parole d'ordine come *sharing* (-economy, bike-, car-, book- etc), *co* (-working, -housing etc) o *friendly* (pet-, child-, gay-, family-, palnet- etc), opera l'esatto contrario di ciò che proclama: la dissoluzione delle relazioni, della condivisione e delle relazioni.

L'ambiente del territorio "riqualificato" è il contrario di un mondo come luogo vivente poiché è predisposto in modo che ogni essere umano produca se stesso in modo separato dalle altre forme di esistenza.

La metropoli "gentrificata" è pensata perché non ci sia nessuna osmosi tra corpi, culture e luoghi. Il capitalismo per *abitare* gli esseri umani a vivere nelle metropoli li ha dovuti separare dal reticolo di oggetti, piante, parole affetti, luoghi, solidarietà che costituivano il loro mondo. Per vivere nella metropoli occidentale l'uomo deve essere privo di mondo e ricco di schermi. E' inesatto dire che si "abita" la metropoli, perché abitare è possibile solo dove c'è un mondo!

La soluzione? Innescare meccanismi di rottura; se la città contemporanea deve essere questa e vivere di questo per potersi alimentare con l'obiettivo di riprodursi, allora il problema E' la città e non il suo sviluppo.

Per uscire dal sistema "metropoli-capitalismo-inclusione" vortici/verticistico, ci chiediamo se sia quindi necessaria la distruzione della città per l'elaborazione di un nuovo modo di vivere.

Uscire dal sistema è necessario, è preferibile, può rendere più felici

Appendice (stralci di intervista su riqualificazione dei mercati rionali. Settembre 2020)

"Per l'esperienza che ho non esiste una buona riqualificazione. Gli abitanti e residenti devono essere consapevoli del fatto che loro non potranno godere di ciò che gli viene decantato, di una vita idilliaca in un quartiere più bello, più sostenibile, più pulito e più sicuro grazie alla riqualificazione. Inoltre parlare di riqualificazione significa dire che quello che hai non ha qualità e deve venire qualcuno dall'esterno a riqualificarlo perché tu non sei in grado di farlo! Parlare di degrado vuol dire che il posto in cui stai è orribile. Le parole hanno un peso e queste parole passano, entrano dentro le persone."

"Per me vivere bene vuol dire potere scegliere autonomamente quelli che sono i propri sogni, desideri, le relazioni, le necessità e muoversi nello spazio liberamente e indipendentemente dalla situazione economica delle persone."

"Per me la gentrification non ha portato a migliorare la vita della gente che storicamente vive nel quartiere. Sicuramente porta vantaggi alle agenzie, ai grandi investitori, ad alcuni commercianti e forse a qualche proprietario ma sicuramente non a chi ha davvero la necessità di migliorare la propria vita. Spostarsi dal quartiere perché diventato inaccessibile per molte persone vuol dire perdere la rete sociale che li circonda e li sostiene, cambiare scuola o allontanarsi dal luogo di lavoro e ricominciare d'accapo una vita non perché lo si è scelto ma perché chi non ha potere d'acquisto non può scegliere nulla."

"Inevitabilmente il mercato comunale è stato investito dal processo di gentrification, esattamente come lo sono stati i mercati rionali di Isola, Giambellino e C.so XXII Marzo. Geograficamente si trova su una arteria principale del quartiere e della città (viale Monza), è strategicamente nel punto liminale del quartiere ovvero a metà tra zona Morbegno e zona più popolare (V.le monza/Via Padova) e al suo interno oltre alle bancarelle di frutta e verdura, pane e carne si sono aggiunti 1 ristorante, 1 ravioleria emiliana, un baretto che fa aperitivi e da pochi mesi c'è la sede di Radio NoLo ed uno spazio usato dagli studenti del Politecnico che stanno facendo dei progetti sul mercato e sul quartiere. Non so come siano avvenute le assegnazioni degli spazi se su bandi o su

altro, fatto sta che ora certamente è vissuto anche da giovani ma i prezzi sono decisamente aumentati. Un cartoccio di ravioli da asporto costa 8 euro! L'enoteca affianco, che già era presente prima della riqualificazione ha prezzi milanesi, non sono aumentati ad es. un calice di vino oscilla dai 4 ai 5,5 euro .. Non è stato “abbellito” al suo interno, è rimasto per ora com'era una volta ma è diventato uno spazio che si presta ai vari eventi della città come ad esempio 2 anni fa durante il Salone del Mobile, al mercato comunale non si poteva entrare né per compere né per bere un calice di vino se non si aveva il pass accreditato dal salone del mobile! Quindi noi che ci trovavamo spesso il venerdì sera all'enoteca del mercato non abbiamo potuto fare la nostra solita bevuta con chiacchiere in compagnia e anzi, potevamo solo accedervi fuori e addirittura avevano transennato con un nastro il percorso da fare e lo spazio in cui i non-accreditati (con tanto di body guard) dovevano stare! Assurdo!”

“Non so cosa succederà ulteriormente al mercato ma la cosa che trovo assurda è che uno spazio pubblico come il mercato comunale debba diventare spazio privato per eventi esclusivi ed escludenti a chi vive il mercato tutti i giorni ma che in quei momenti ne è escluso. E' l'ennesimo luogo pubblico che viene messo a profitto e solo per alcuni nella Milano degli eventi!”